

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Partito meridionale

PIETRO POLENA

Quando Nitto Santapaola, illustre latitante, è alla testa di un impero economico e militare, con i "giusti" addebiellati politici, espande la sua zona di influenza verso Messina, Siracusa, Vittoria, Cella, Caltanissetta, è presente in grandi società di distribuzione e di credito, entra nell'agricoltura, oltre a rafforzarsi nel sistema dei lavori pubblici - vero volano criminale - si capisce che non siamo molto distanti da Pablo Escobar, e da un modello colombiano. Ma qui il processo è diverso: non è vero, come recentemente ha ricordato Bobbio, che lo Stato qui non esiste. È vero che qui (e questa è la massima responsabilità storica della Dc) ha preso questa concreta forma, ha subito una metastasi senza precedenti, non è Stato di diritto. È uno Stato corporativo neo-feudale-discrezionale, fondato, come scrive Centorino, sull'economia della risorsa politica. Ecco perché ormai è in campo un problema di unità della nazione, non bastano più politiche riformistiche di questo Stato; si chiama in causa la necessità di una sua vera e propria fondazione.

L'accento nostro, allora, non può essere esclusivamente sulle necessarie misure di carattere repressivo. Anzi, questa, se avulse da una risposta convincente a quel problema di unità della nazione, risulteranno poco credibili o perfino funzionali al mantenimento dell'economia della risorsa politica.

L'autonomia siciliana. Essa lusingata, col contributo decisivo di Togliatti, per ripartire i torti che lo Stato unitario aveva commesso verso la Sicilia, l'autonomia, senza dubbio, è stata rovesciata ed è divenuta in questo quarantennio una forma del controllo dello Stato centrale. È tuttavia trarre da qui la conclusione che allora essa vada lasciata da parte sarebbe un errore strategico.

Si è aperta una discussione, l'estate scorsa, sul Mezzogiorno e sulla sinistra. Credo, così ho interpretato l'articolo dei tre segretari regionali del Mezzogiorno, che non ci debba essere alcuno schema per cui la società civile sarebbe buona, e quella politica cattiva. Il punto è che oggi esiste un blocco sociale maggioritario attorno all'economia della risorsa politica, e cioè al complesso e sofisticato sistema di trasferimenti pubblici. Dico maggioritario: sono cresciuti i redditi e la capacità di consumare anche se non è cresciuta la capacità produttiva e la ricchezza sociale. Quella crescita è il fondamento dell'egemonia Dc e, in alcune zone, del Psi. C'è la possibilità di mettere in campo un blocco sociale alternativo che si liberi da tale dipendenza?

Orlando e Bianco, con le dovute differenze, ci danno una risposta affermativa. Non perché un blocco «altro» a Palermo o a Catania si sia compiutamente determinato, ma perché entrambi ci dicono che sono in campo settori della borghesia e persino dell'establishment che vogliono liberarsi dall'ineffabile politica-alibi-mafia. I loro successi elettorali indicano una domanda (non ancora consolidata) di una modernità aggettivata (onestà, giusta, ecologica, dei due sessi, solidale). Ecco che qui vedo la possibilità di una «convenzione» fra tutti quelli che vogliono liberarsi dall'ineffabile politica-alibi-mafia (e dal dominio partitocratico) e che guardano all'Europa, al mondo, o semplicemente vorrebbero un ospedale che funzioni, una lotta radicale all'evasione dall'obbligo, o un tempo di permanenza ferroviaria tra Palermo e Messina che non sia più ottocentesco.

Tale «convenzione» si deve quindi proporre l'obiettivo ambizioso di rifare lo Stato. La scelta strategica del partito non può che essere quella di uno Stato regionalistico e se necessario, sull'esempio tedesco, federativo. Con troppa leggerezza è stata commentata la proposta di Bossi (le tre repubbliche). Non me ne sfugge l'intento razzistico e antirepubblicano e la impraticabilità. Ma qual è poi il reputatissimo «dilemma meridionale» difendendo l'assurdità di un sistema: come quello esistente. Penso invece che il Sud abbia bisogno di più autonomia: a) un'autonomia sociale, in cui l'intervento ordinario (le Regioni con poteri assai più forti) sia sostenuto da uno sforzo nazionale e internazionale; b) un'autonomia europea portando il Sud d'Italia in Europa; c) un'autonomia dal sistema politica-alibi-mafia, liberando energie e risorse nella società civile e affermando un mercato regolato non più dai partiti ma da norme certe; e, come ci dice la sentenza della Corte, limitando il dominio dei partiti sull'amministrazione.

Ne consegue che davvero è finito il tempo dell'unanimità meridionalistica. È il tempo di un'alternativa, quella «convenzione», che rompa a fondo il sistema di potere e si proponga una rifondazione democratica. Ecco l'antagonismo a questi concreti nemici, ed ecco come dai bisogni sociali e dai diritti negati o monetizzati (e non dalla chiusura dei rubinetti dei trasferimenti) dobbiamo partire per costruire la forza d'urto di una nuova democrazia.

Ed ecco perché lo penso che la Sicilia abbia bisogno di un partito siciliano, e il Mezzogiorno di un partito meridionale. Il Pci rischia di pagare ad Agrigento perché ha un'impostazione «nordista», e a Bergamo perché ha un'impostazione «sudista». È davvero una singolare schizofrenia. Non mi spavento davvero se domani, per essere sinistra italiana ed europea, a Bergamo saremo più bergamaschi e ad Agrigento più agrigentini. Non ho suggerimenti «leghistici»: ma nel tempo in cui i grandi sistemi ideologici di riferimento sono tanto mutati, dobbiamo tornare alla spolia, fondare una politica della spolia, costruire il partito della spolia. Della città intesa in modo moderno. È una costruzione, forse, nell'era in cui è aperta la questione della costituzione di una democrazia europea e mondiale. Ma è un passaggio ineludibile. Ecco perché noi dobbiamo «osare» nel costruire un partito della sinistra siciliana e, se si converrà, della sinistra meridionale.

La Democrazia cristiana ha subito più di ogni altro partito italiano trasformazioni interne. Ma non ha mai avuto il coraggio di ammettere i rivolgimenti e trame le conseguenze

Una, nessuna, centomila Dc ciascuna alla ricerca di identità

CARLO CARDIA

Per quanto all'apparenza la più stabile - per consenso elettorale, retroterra sociale, permanenza alla direzione dello Stato - la Democrazia cristiana è forse la formazione politica che di più ha subito trasformazioni interne, e che dovrà più presto ridefinire la propria identità. Il partito cattolico è stato legittimato al ruolo di maggioranza e come garante della collocazione internazionale del paese solo in parte per forza e virtù proprie: ha fruito, in realtà, del cemento e della coesione provocati dalla divisione delle sinistre e dalle scelte ideologiche e intermedie dei comunisti. Tuttavia, pur in un quadro di rendita maggiore rispetto al proprio radicamento sociale, la Democrazia cristiana ha messo a frutto una vera dialettica interna che le consentiva alternativamente di riflettere e di tutelare gli interessi di una destra conservatrice e di sviluppare fasi riformiste di grande interesse che hanno percorso la storia italiana soprattutto negli anni 50 e 60.

Il discrimine tra destra e sinistra non ha mai seguito il modello astratto del rapporto conservatorismo/progressismo. La stessa sinistra di Dossetti manteneva un nucleo confessionale più aspro rispetto al disegno degasperiano. E d'altra parte, quando il doroteismo diligente dette forma a quella che è stata definita, con espressione inaspettata, l'occupazione dello Stato, esso fu paradossalmente tra i soggetti più attivi nel processo di secolarizzazione dello Stato, della società e del consumo. È certo, però, che sino a tutti gli anni 60 la tradizione del cattolicesimo sociale ha agito non solo per scoraggiare i tentativi conservativi più espliciti, ma per dare concretezza a quell'orizzonte interclassista tipico della dottrina sociale della Chiesa: di modestia, la Dc nel suo complesso ha potuto trarre il beneficio dell'identità conservatrice dei partiti di centro-destra, e al europeo. Meriterà una riflessione autonoma il ruolo svolto dalle sinistre e dai comunisti nel sollecitare ed alimentare l'anima riformista della Democrazia cristiana, ma si deve riconoscere che la presenza cattolica alla guida dello Stato non è affatto omologabile, nei primi due decenni del dopoguerra, ad una presenza puramente restauratrice.

L'orizzonte cambia, soprattutto negli anni 70, quando l'espansione industriale ha già modificato i rapporti sociali e i costumi collettivi, e quando si realizza la seconda mutazione sociale, legata alle tematiche del '68, che determina l'assimilazione dell'Italia agli altri paesi occidentali. Sino ad allora, la sinistra democristiana aveva assolto una funzione preziosa dentro e fuori il partito, ed aveva referenti sociali precisi: legata al sindacalismo cattolico, ed ispirata ad un solidarismo morale ereditato dal vecchio «popolarismo», era stata la più attenta sostenitrice dell'intervento pubblico nell'economia contribuendo allo sviluppo dello Stato sociale e dei suoi connotati interventisti. I cambiamenti intervenuti negli anni 50 e 60, però, incidono come non mai nella composizione sociale del paese e nelle strutture dello Stato. Lo sfaldamento delle classi in una pluralità

di categorie che progressivamente vivono un processo di reciproca contaminazione fanno uscire la società italiana dalla preistoria nella quale era stata sino ad allora racchiusa. Lo Stato, e i suoi apparati pubblici, subiscono, invece, un processo di integrazione soprattutto con le infrastrutture economiche che fa cambiare volto al Welfare State teorizzato sin dagli anni 30 da aspirazione, e meta ultima, di una grande riforma politico-economica. Lo Stato sociale diviene piano piano realtà strutturale e quotidiana, e si espone così ai primi segni di corrompimento.

I valori della tradizione cattolico-democratica

In questo lungo processo non vengono meno d'un tratto i valori della tradizione cattolico-democratica: quello della solidarietà, della radicale democrazia, e della sua ispirazione riformista. Ma essi svolgono un più opaco ruolo nella identità della sinistra del partito cattolico, sia perché, nel frattempo, si estendono ad altri settori della Democrazia cristiana ed anzi diventano base comune della coscienza collettiva nazionale; sia perché il partito democristiano ha finito con lo strutturarsi in modo compiuto in un partito-Stato, o in un partito regime, che si dà un compito che sovrasta tutti gli altri: quello di non mai dividere realmente il potere con altre forze politiche, socialisti, laici, comunisti che siano. «Ora negli anni 70 una sinistra democristiana come questa, ma di garantire insieme al resto del partito - che non a caso governa per tre anni con i monocolori della solidarietà nazionale - che la funzione dirigente e centrale conquistata nel 1948 non sarà mai realmente divisa e spartita, né con i comunisti, né con gli altri. O, si può dire che solo una sinistra compatta, se non unita, avrebbe potuto validamente contrastare questo disegno, e contrattare con la Dc una vera spartizione del potere, che preparasse l'alternativa. Ma questa sinistra non c'è, il partito democristiano ha potuto, con la sua propria identità perpetua, quasi fatalmente la propria egemonia.

Il partito democristiano degli anni 80 è, nella sostanza, quello che abbiamo davanti oggi. Un partito-regime, affinato oltre il pensabile nella gestione dello Stato, nel quale la

sinistra, la destra o il centro, divengono protagonisti intercambiabili di uno schieramento complessivo proeso a mantenere la Dc al governo del processo economici e politici fondamentali ciò anche a costo di entrare in una vera e propria stagnazione di progettualità, che provoca il degrado del tessuto civile e (in modo indiretto) il declino di pezzi del paese verso una dimensione contrattual-mafiosa.

Ovviamente, il partito democristiano è perfettamente consapevole di aver perso capacità progettuale e ruolo dinamico. Ma altrettanto è convinta (non senza qualche ragione) che simultaneamente prevarranno a sinistra le attuali divisioni, ne risulterà esaltata la mera gestione, sia pure inaffievolita e degradata, di quanto è stato acquistato negli ultimi decenni. Con questa consapevolezza, ha scelto un'altra strada. Quella di valorizzare al massimo la propria identità di partito-Stato, e insieme di aggregare, contrattando, pezzi e pezzetti di società civile, o di mondo cattolico, ceti professionali, apparati di consenso, contando sul fatto che questo consenso si gioca ormai non più sulle grandi discriminanti di un tempo, ma su quelle meno drammatiche di certe assicurazioni sociali, economiche e civili che ciascuno intende chiedere e ottenere dai partiti. La Dc non può dirlo espressamente, ma da tempo agisce come un partito americano, che però non ha concorrenti.

Il rischio di agire in un'impalcatura di cristallo

Ancor più, la sinistra democristiana ha avvertito il rischio che, con questo tipo di politica, come il partito nel suo complesso quello di agire dentro una enorme impalcatura di cristallo che, se può durare

Intervento La linea della fermezza sul rapimento Moro fu politicamente giusta

GERARDO CHIAROMONTE

Sconcertante. Torbido. Non si possono trovare altri aggettivi per definire quanto sta avvenendo in questi giorni a proposito delle lettere e delle note di Aldo Moro, «scoperte» nel «covo» di via Monte Nevoso. Il respingere del «caso Moro» è in verità quello più clamoroso ma non l'unico fra i fatti inquietanti che sono accaduti negli ultimi tempi come, ad esempio, la divulgazione, attraverso la stampa, di due documenti «segreti» dell'Arma dei carabinieri sulla Sicilia e sulla provincia di Caserta (in cui si indicano nomi e fatti di camorra e mafiosi, ma anche politici in qualche modo coinvolti). Andreotti ha fatto la voce grossa e ha dichiarato che bisogna riuscire a scoprire la verità a tutti i costi. «Altrimenti dobbiamo mandare a casa qualcuno». Dopo tante esperienze amare, restiamo scettici su questo impegno. Se esso, ancora una volta, venisse attuato, allora veramente la crisi del nostro sistema politico e delle istituzioni democratiche potrebbe diventare irreversibile, e l'obiettivo di destabilizzazione che sta dietro la misteriosa vicenda di Monte Nevoso potrebbe essere conseguito.

Detto questo, intendo fare due considerazioni che riguardano il passato, cioè il 1978. L'anno del rapimento e dell'assassinio di Moro. In effetti, è di questo che si torna a parlare.

Pur partecipe degli avvenimenti di quell'anno, non sapevo, ovviamente, di fatti che sono venuti, solo successivamente, a nostra conoscenza (alludo alla composizione della commissione che fu istituita dal ministro dell'Interno per seguire «la vicenda Moro», o alle inefficienze e incapacità delle forze di polizia, o alle deviazioni dei servizi). Purtroppo, molti interrogativi angosciosi sul svolgimento di quei fatti drammatici sono ancora aperti. Ma la questione che forma oggi in discussione è quella politica, e riguarda la giustizia o meno della scelta di fermezza democratica che allora fu compiuta.

Anch'io, come Pecchioli, pensavo ancora oggi, che quella scelta fu giusta. In un'intervista al Corriere della Sera, Occhetto ha avanzato l'ipotesi che esistessero allora quattro posizioni (una fermezza onesta - quella del Pci - tesa a battere il terrorismo, una fermezza «di chi Moro vive assolutamente non lo voleva vivere», una trattativa sotterranea; un gioco incrociato fra fermezza e trattativa per realizzare un disegno più complesso e più oscuro). Si tratta di un'ipotesi come tante altre che sono state avanzate in questi anni, per discutere seriamente andrebbe precisata con nomi e fatti (al di là cioè delle impressioni e riflessioni personali) lo voglio far riferimento alle posizioni politiche che allora furono assunte nelle sedi responsabili di partiti e di governo.

Ci fu la posizione, fermissima e intransigente, di Enrico Berlinguer del Pci. Sulla stessa posizione si schierarono con decisione uomini come Ugo La Malfa, Giovanni Spadolini, Sandro Pertini. Pagarono con la vita, nella lotta contro il terrorismo, nu-

merosi magistrati dirigenti di polizia, giovani istruitori. Ma su questa linea di «fermezza onesta» (per dirla con Occhetto) ci fu anche Benigno Zaccagnini, segretario della Dc. Questa è, per lo meno, la mia convinzione. E si tratta di un punto importante per comprendere ciò che avvenne in quell'anno. Ho ancora davanti a me il volto angosciato e disperato di Zaccagnini in quei giorni un uomo modesto e schivo, un democratico e un antifascista, un amico sincero di Moro, un uomo sottoposto a pressioni e violenze di ogni tipo per fargli cambiare opinione.

Questa posizione di fermezza democratica del segretario della Dc fu decisiva per la sconfitta del terrorismo. Ma lo stesso Zaccagnini non avrebbe potuto resistere alle pressioni cui era sottoposto se non avesse avuto l'appoggio, sulla posizione politica della fermezza del ministro dell'Interno e del presidente del Consiglio dell'epoca. E questo è un altro punto cui non si può sfuggire. Se no, non si capisce nulla di quel che avvenne. Si possono criticare tutti gli errori di Cossiga al Viminale ma non si può disconoscere che egli fosse, allora, su una posizione politica giusta (quella della fermezza), per sua scelta anche morale. Né si può omettere - qualunque siano gli addebiti precedenti e successivi che gli si muovono - che anche Andreotti, d'accordo con Berlinguer e Zaccagnini ma anche formalmente con tutti gli altri leaders politici, scelse senza esitazioni la linea della fermezza, sin da quella mattina in cui Moro fu rapito (un racconto efficace di ciò che avvenne in quelle ore a palazzo Chigi, nello studio di Andreotti, è contenuto nel libro intervista di Alessandro Natta).

È infine un'altra questione, anch'essa di carattere storico e politico. E riguarda il giudizio sulla personalità di Aldo Moro. Una questione assai delicata. Ho avuto modo di scriverne più volte. E ho sempre evitato di esprimere un giudizio di carattere morale sul comportamento del presidente della Dc nella prigione brigatista. Questo fu anche l'atteggiamento di Enrico Berlinguer, a differenza di alcuni altri compagni (come, ad esempio, Amendola e Pajetta). La lettura di queste carte (o la lettura di quelle già note) mi rende oggi più dubbioso e problematico nel giudizio, senza per questo sottovalutare la tragedia personale e le sofferenze immense cui Aldo Moro venne sottoposto dalla ferocia inumana del brigatismo rosso.

As. A proposito della «fermezza democratica», il compagno Bettino Craxi ha ieri parlato di «belve». Io non so se tra queste «belve» egli annovera Enrico Berlinguer, Sandro Pertini, Benigno Zaccagnini. Per quel che ci riguarda continuo a pensare che non fummo «belve» ma che difendemmo allora, la Repubblica e il diritto degli italiani a una civile convivenza democratica, e demmo un contributo decisivo alla sconfitta del terrorismo.

PUnità advertisement with contact information for Renzo Foa, direttore, and other staff members. Includes address in Rome and Milan, and phone numbers.

Non c'è proprio niente da ridere. Ciò che appare sui giornali è sempre più cupo, violento, squallido: morti ammazzati nei Sud, tanti al giorno, corruzioni nei vari palazzi, da Palermo a Milano, tante quanti sono i palazzi, piccoli o grandi che siano, furti, scippi e rapine in aumento, e mai che si becchi il ladro. Ho provato anch'io, l'estate scorsa, ad andare in posta a ritirare la pensione di mia madre, a salire in tram con la borsetta ben difesa, entrare dal fornaio a comprare il pane, e accorgermi che me l'avevano tagliata da dietro, con una lametta, e sfilato la busta con i soldi e il libretto Inps. Vai in questura a denunciare il furto. Ma non perché spero in un ritrovamento, o nella punizione del ladro: solo perché la denuncia serve per rifare il libretto della pensione. Hanno i moduli pronti: furto, rapina, smarrimento? Anche all'Inps,

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO «I buoni sentimenti» non fanno più notizia. Article discussing the impact of sentimentality on news reporting and the role of the media.

sani, e i nonni invecchiano tranquilli in casa propria», chiedeva l'altra settimana il giornalista di turno a Pina pagina a un ascoltatore perplesso. E forse ha ragione lui, ma a me sembrerebbe una buona notizia, quella. Perché la nostra vita è fatta di sentimenti, anche quando si è coinvolti nella Storia. Le lettere di Aldo Moro al nipotino Luca ci hanno detto quanto l'amore di un nonno possa regalarci momenti di felicità: il bambino che ti si addormenta in braccio, l'odore di pizza, è questo che dà una tregua a un'anima di fronte alla morte. Ci pensavo leggendo un piccolo libro gentile, Cara Giorgia (Sydaca editrice), di Luciana Tabacchi, che senza alcuna pretesa letteraria racconta un amore di nonna per la sua prima nipotina una lunga dichiarazione in forma di diario, lasciata scorrere senza reprimere o rimuovere, come